

# Reportage di Carlo Levi dai Sud del mondo. L'India e la Cina

Giovanna Zaccaro

Che Carlo Levi sia scrittore di un solo libro complessivo, di cui il viaggio è l'unità strutturale, è un'indicazione critica, una chiave di lettura certamente valida e fondata (Pautasso 1996: 181). Levi è un viaggiatore che osserva fuori per guardarsi dentro, il suo bisogno di conoscenza, di mutamento, di modificazione dell'io trova nello stesso tempo origine e soddisfazione nella situazione del viaggio, condizione propria della contemporaneità in cui nasce una nuova manifestazione della vecchia tradizione del viaggio filosofico (Leed 1982: 37). Il viaggio come veicolo della trasformazione dell'individuo, dunque, che dall'esperienza del cambiamento/straniamento si rimodula, si ridefinisce, ma che nello stesso tempo dall'esperienza del «fuori» conferma il suo bisogno di conservazione (Perussia 1986: 135).

Il viaggio provoca una frattura di tempo e di luogo (secondo Levi è «una fuga, una inconsapevole ricerca, uno scampo, un abbandono [...] si fuggono i dolori e le incertezze, le inquietudini e le scelte; si fugge la ripetizione e la monotonia; si fugge anche il miele delizioso della felicità»: Levi 1959: 26-27), che però consente l'ingresso nel tempo della durata.

Viaggio come fuga/ricerca che permette l'analisi e la scoperta dell'io, viaggio come rappresentazione di questo inabissamento dell'io e nell'io che è l'unica avventura possibile dell'eroe moderno (Fasano 1999: 57), viaggio come possibilità di abitare il mondo e, nello stesso tempo, di abitare l'altrove.

Al viaggiatore, all'errante, è restituita una capacità «rivelatrice» di significati altrimenti invisibili: ecco perché il viaggio è «giardino di simboli», come lo definisce Eliade (1982). Se l'impresa è quella di raggiungere la nostra immagine, protagonista di questa impresa è il linguaggio, che conradianamente è capace di affrontare le tenebre (Conrad 1902): il viaggiatore «getta una sorta di luce» sulla sua

esperienza interiore, e la parola è l'unico Graal. Il viaggiatore è perciò nello stesso tempo narratore: lo testimonia il fitto scambio metaforico tra i rispettivi campi semantici del viaggio e della scrittura, il fatto che il resoconto del viaggio sia diventato "rituale universale", e da racconto orale si sia trasformato in genere letterario.

Levi rinnova quindi la innumerevole progenie degli ulissidi della letteratura, racconta sempre e solo il suo viaggio di ricerca e in questa esperienza non è possibile distinguere l'io che scrive dall'io che vive. La stessa scrittura si dà come continua «transizione», negazione dell'immobilità del luogo comune, della rigidità degli schemi, è dislocata, è allusiva. Le stesse opere hanno un andamento itinerale, una direzione circolare e orizzontale insieme, secondo una tecnica narrativa che sulla linea orizzontale della narrazione innesta i processi circolari della memoria, un procedere «a fuochi e a onde» – per dirla con Levi – che garantisce, insieme all'andamento lineare del racconto, il proliferare di una serie di centri di attenzione, resi evidenti da stacchi stilistici e salti espressivi. Il viaggio è anche tra testi: c'è in Levi una intertestualità complessa; innanzitutto tra codici espressivi diversi, quali la pittura, la poesia e la prosa; ma anche tra gli stessi testi, con un andare e ritornare di Levi su riflessioni, espressioni, immagini, riconducibili certo alla sua biblioteca mentale, ma soprattutto al bisogno di ritorni.

Vorrà compiere i suoi viaggi «come un eroe di Stendhal». Con l'occhio che guarda (quanti lo hanno conosciuto hanno sottolineato lo sguardo "gentile" di Levi), l'orecchio che ascolta, il «passo sincopato» di Stendhal, lo scrittore, viaggiatore allegorista, per usare una definizione di Todorov (1991: 407), compie quindi i suoi viaggi, tappe di un percorso di conoscenza.

Comincia con un viaggio «nei paesi grigi dei trapassati, senza ramo d'oro, dove non è né giorno né notte, ma un eterno crepuscolo [...]. Una foresta, al principio dei tempi, era sulla faccia della terra [...] da essa comincio il viaggio»<sup>1</sup>. Viaggio di ritorno alle madri – come legge in Jung – all'utero/conchiglia, da cui è cominciato il viaggio e a cui bisogna tornare (si ricordi l'immagine di Trinità dei monti, ventre della città/ventre materno, e anche l'attraversamento notturno nel cuore/ventre di Roma ne *L'Orologio*).

---

<sup>1</sup> Levi 1946: 37. È viaggio antropologico, etnologico, come gli indicavano Vico, Frazer, Lévy-Bruhl.

Viaggia poi da sociologo, da politico, da osservatore, con decisa volontà documentaria Come Robinson Crusoe, con la stessa capacità di adattamento, e come l'Ulisse dantesco, con la stessa sete di conoscenza: «Volevo riconoscere i miei confini, che erano strettamente quelli dell'abitato: fare un primo viaggio di circumnavigazione della mia isola: le terre, attorno, dovevano restare, per me, uno sfondo non raggiungibile oltre le colonne d'Ercole podestarili» (Levi 1945: 35).

Viaggia nel «futuro che ha un cuore antico», in Russia, alla ricerca- vichianamente – del vero e dell'antico quale motore del moderno.

Viaggia per riconoscersi nei luoghi, come nell'Italia, «un volto che ci somiglia» dove ritrovare «negli animi, a scavarli, tutti i tempi, nella più complessa, geologica e storica stratificazione» (Levi 1959: IX), per ricondurre il diverso al familiare, omologare il nuovo al noto, così come Levi riteneva avesse fatto Charles de Brosses nel suo *Viaggio in Italia*.

«Ogni andare è ritornare»; «conoscere è riconoscere»: è così per il viaggio in Sardegna: «Dentro al nuraghe c'è ombra e silenzio [...] il senso fisico di essere in un altrove, in una ragione ignota, prima dell'infanzia» (Levi 1964: 18).

Viaggia in fuga dalla morte: con l'occhio del fuggiasco, accompagnato dalla malinconia e inseguito dalla morte, Sterne/Levi<sup>2</sup> si aggira nel labirinto. Per fuggire dal tempo bisogna rifugiarsi prima del tempo, nella pura durata.

Viaggia alla ricerca della «nostra antichità nella nostra attualità»: è la ragione del suo viaggio in India, alla luna delle origini

Nel gennaio del 1956, anno che sappiamo determinante per la storia politica e culturale del Novecento, Levi, reduce dal suo viaggio in Russia, compie un viaggio in India<sup>3</sup> per partecipare al congresso panasiatico degli scrittori come inviato della «Stampa», su cui pubblica i suoi *reportage* a partire dal gennaio del 1957.

A organizzarglielo, d'intesa con l'ambasciatore italiano, era stato Leo Valiani che, affascinato dalle atmosfere, dai paesaggi, dalla civiltà

---

<sup>2</sup> «Il reverendo Lorenzo Sterne fugge, senza guardarsi attorno, inseguito dalla morte [...] la fuga dalla morte (fly for my lite) è la ragione di ogni sua fase [...]. La morte che è il tempo, il tempo dell'individuazione, della separazione, l'astratto tempo che rotola verso la sua fine. Shandy non vuol nascere, perché vuol morire» (Levi 1958).

<sup>3</sup> Levi 1946: 37. È viaggio antropologico, etnologico, come gli indicavano Vico, Frazer, Lévy-Bruhl.

dell'India che aveva personalmente visitato, aveva sollecitato l'amico a visitarla e a raccontarla.

Del resto, questi sono anni in cui si rinnova un grande interesse per i paesi «esotici», la Russia, la Cina, il Perù, l'India appunto; come per le nuove civiltà, con in testa ovviamente l'America. I giornali con più alta tiratura si contendono le firme più prestigiose cui affidare reportage, che incontrano grande favore in un pubblico sempre più attento all'esotico, ma anche al nuovo, ai cambiamenti epocali in atto, al dopo Stalin, Mao, Gandhi.

L'India in particolare è oggetto di curiosità conoscitiva e di narrazione da parte di intellettuali e scrittori come Moravia, che scrive *Viaggio in India*, e Pasolini con il suo *L'odore dell'India*, apparsi entrambi nel 1962. Rossellini proprio nel 1956 vi gira un film.

Del resto, l'India ha da sempre suscitato l'interesse degli occidentali per il fascino che emana la commistione di mistero, di magico, di esotico, di sacro (il desiderio di ritorno alle origini, di regressione nella culla del mondo) che in lei si realizza. Serbatoio di fiabe, leggende, racconti fin dal Medioevo – grande diffusione ebbe in Europa il *Panciatantra*, la più antica raccolta di racconti indiani — nella modernità torna a esercitare il suo fascino d'esotico, specie nella seconda metà dell'Ottocento, che sappiamo esserne particolarmente sensibile. L'India diviene quindi meta di viaggiatori/narratori, che la cercano per ragioni diverse e la raccontano in modi diversi, condizionati anche, ovviamente, dal sistema culturale di appartenenza e da una psicologia da 'occidentale' dotato di specifica tradizione e memoria, tanto da far dire autorevolmente a Mircea Eliade, introducendo il suo reportage sull'India:

Probabilmente non esiste paese su cui si sia scritto un unico libro, giusto, esauriente e chiaro. [...] Ho letto forse due dozzine di libri d'impressioni di viaggio in India: a volte mi viene da pensare che sia già stato detto tutto su questo incredibile paese, a volte che non si sia detto nulla. [...]. Perciò considero che i « diari di viaggio » in un paese esotico siano, il più delle volte, soltanto letteratura, e non della migliore qualità. Il paesaggismo e il sentimentalismo sono le due gravi tentazioni dell'europeo, una volta passato il Canale di Suez. [...]. Ho rinunciato a scrivere un libro sull'India pittoresca e politica, ma non rinuncio al pensiero di pubblicare un libro sull'umanesimo indiano. Non sulla cultura e civiltà indiana... ma sull'umanesimo; cioè su quei perenni valori indiani creati per innalzare, consolare e salvare l'uomo. (Eliade 1934: VII-VIII)

Che mi sembra condensi efficacemente tutti i motivi di riflessione relativi al tema.

La letteratura di viaggio del primo Novecento, specie quella di orientamento 'colonialista', ha trovato nell'India materia d'ispirazione<sup>4</sup>.

Dagli anni Cinquanta l'India torna ad essere, insieme a tutti i paesi orientali<sup>5</sup>, meta privilegiata di scrittori-viaggiatori, come Emanuelli, con il suo *Giornale indiano* (1955) e Flaiano con *Un giorno a Bombay e altre note di viaggio* (1980, postumo), e soprattutto i già ricordati Pasolini e Moravia con rispettivamente *L'odore dell'India* e *Un'idea dell'India* che, come rivelano i titoli delle loro opere che si oppongono «con tanto emblematico antagonismo da sembrare speculari» (Siti 1988: CXXV), si rivolgono e incontrano l'India in modo assolutamente diverso.

Levi in India, lo abbiamo detto, è andato qualche tempo prima di Moravia e Pasolini, nel 1956 appunto, e ne dà un racconto giornalistico, ora pubblicato nell'ambito dell'edizione delle *Opere in prosa* di Carlo Levi, per la Donzelli editore.

Abbiamo usato la definizione di racconto giornalistico perché i testi di Levi incrociano racconto/saggio/reportage, ponendosi l'autore/ narratore come protagonista di una vicenda che lo vede come osservatore dell'altro da sé, analizzato con gli strumenti conoscitivi e interpretativi della politica, dell'ideologia, usati per individuare le differenze, riconoscerle; e come protagonista di una vicenda di riconoscimento ancora una volta di sé che nella contemporaneità dei tempi individua la persistenza nella differenza, «dignità leviana» – Levi utilizza lo schema ciclico, la tripartizione mitica di Vico – già elaborata in *Paura della libertà*. Essere nel tempo

---

<sup>4</sup> Così Rudyard Kipling nel 1901 pubblica *Kim*, in cui l'India è luogo del mito; Edward Morgan Forster nel 1924 pubblica *Passaggio in India*, con invece il chiaro intendimento liberistico di denunciare l'intolleranza europea, di rivelare il volto dell'India che la colonizzazione britannica e francese avevano occultato e che la stessa narrativa indiana, stava mostrando. Per non parlare di Jules Verne. Nel 1912 il nostro Guido Gozzano si reca in India per cercarvi, inutilmente, miglioramenti alle sue condizioni fisiche. Viaggio a scopo terapeutico, ufficialmente; in realtà per suggestioni letterarie — il nome di Loti che compare in una lettera alla Guglielminetti ne è un indizio — : vuole fuggire la morte attraverso la finzione letteraria.

<sup>5</sup> Cfr. Guadalupi (Ed.) 1989. Ricordiamo l'Oriente di Comisso, l'Islam di Piovene, la Cina di Cassola, di Fortini, di Emanuelli, di Malaparte, di Moravia, di Arbasino, di Luzi, di Malerba, di Manganelli.

ideale della contemporaneità gli procura «l'emozione della perpetua compresenza dell'identico e del distinto, dell'antico e del nuovo» e il bisogno di ricomposizione dell'unità.

Questa «dignità» rintraccia nella luna osservata e contemplata in India la luna delle origini, non a caso titolo della sua prima nota di viaggio, una luna che appunto è metafora del permanere nel mutare. Una luna che lo accoglie all'inizio del viaggio, insieme a Orione, la costellazione della sua nascita, come significativamente Levi sottolinea:

Il mondo che ci sta davanti agli occhi, e che ci preme tutto attorno e si muove e si agita e turbinava col peso di una infinita presenza, non è un altro mondo, una civiltà esotica, estranea e lontana, non è quello che si usa chiamare il «colore», il colore d'Oriente, non è un paese e un tempo straniero, chiuso in forme, in misure, in riti, in parole di altre radici e di altra storia, ma è il nostro mondo, la nostra storia: siamo noi stessi, nella nostra antichità e nella nostra attualità [...]

E lo saluta alla partenza:

una luna lucentissima che, a differenza della nostra, sta in cielo orizzontale, con la convessità in basso, talmente luminosa che si vede, bruna, come in una eclisse, sopra di lei, la palla intera, e si è abbagliati dal suo splendore [...]. Ritorno a casa. La luna coricata è alta in cielo, perduta la sua cupola, a poco a poco sfrangiandosi in alta, e calando. Non mi pare di tornare da un altro mondo, ma da un mondo interno, arcaicamente esistente fuori di noi. Il mondo da cui parte il tempo e a cui ritorna, fermate in infinita molteplice contemporaneità le sue onde, su cui naviga la luna (*L'azione e la preghiera*, 25 apr. 1957).

Così in una lunga lettera a Linuccia Saba, Levi scrive:

L'India è una terra immensa, dove ogni cosa di ogni tempo è terribilmente presente, sì che da principio ne sei sopraffatto: la continua evidenza di impressioni violentissime è tale che, per uscire e cominciare a vederla col necessario distacco, non ci vorrebbero settimane, ma anni. E l'unica Grecia antica rimasta viva, la Grecia preomerica, con la sua bellezza e i suoi mostri, con una miseria mitologica di fronte a cui quello che hai visto a

Partinico è un tenero fiore, un niente; è un turbinare allucinante di uomini, animali, piante, santi, pezzenti e dèi, in un mondo pieno di tollerante solitudine, in una società che sembra un enorme mucchio di chicchi di riso separati l'unti dall'altro, sotto un sole a perpendicolo, e una luna orizzontale che pare una barca nel cielo. (Levi - Saba 1994: 305)

Questa luna orizzontale, convessa verso il basso, barca nel cielo, luna 'contemplativa', fa pensare alla "stabilità pendolare, al compromesso, alla tolleranza, all'armonia", è insomma emblema dell'India.

Accanto all'immagine della luna, Levi pone quella della vacca a simbolo di questa civiltà e insieme di questa condizione esistenziale. Ecco come la descrive quando le vede a Nuova Delhi, mentre si aggira curioso tra le bancarelle del mercato, luogo tipico di questa India «multipla» e una, che osserva e descrive con il suo occhio di pittore (si noti l'uso «vertiginoso») (Galvagno 2002: 110) che Levi fa non a caso nei suoi reportage dell'ipotiposi, dispositivo retorico, figura di presenza, di argomento che, associando il *pathos* al *logos*, fa vedere, e che lo scrittore sapientemente amplifica attraverso le allitterazioni, le metonimie, la *gradatio*, la *climax* ecc.):

Qui la parola davvero cede, insufficiente, alla vista, e la vista cede all'informe sentimento, perché d'un tratto tutto è presente, terribilmente presente: come uno di quegli immaginari, immensi eserciti favolosi, raccolti da re negromanti ai quattro angoli della terra, vari di fogge, di insegne, di colori di armi, tanto che i cantori non potevano descriverli che con l'epica monotona delle ripetizioni, degli epiteti e degli elenchi. Si può cominciare a caso, dal primo re, dal primo guerriero, dal venditore di pipe appollaiato, come un uccello sul trespolo, sull'orlo del suo cubicolo, alto sul livello della strada: di pipe contadine, le *hukah*, di ogni grandezza, col recipiente per l'acqua e la larga coppa di coccio tornita a mano, dove si mette un sasso, e poi il tabacco, e sopra il tabacco il fuoco di carbonella; o dal venditore di curiosi oggetti di terracotta, come piccoli ferri da stiro dalla piastra dentellata e scabra, che servono a pulirsi e a lisciarsi la pianta dei piedi; o dai venditori di fiori, di petali di fiori, di collane di fiori, accoccolati nei banchi, intenti a infilare nei fili rose e gelsomini; o dai venditori di ogni sorta di spezie, di noci, di noccioline, di semi, di granelli, di bacche, di bulbi, di bastoncini, di foglie verdi, di foglie secche, di cortecce, di canne da zucchero, di radici, di pietruzze bianche e grigie, di polveri colorate, di erbe, di conchigliette, di frammenti,

di lacerti, di scaglie vegetali che non sai a che uso servano, se per l'odore o il sapore, o forse soltanto per il colore e la forma, strumenti di nutrimento forse o di magia; o dai friggitori, dai cuochi, dai preparatori di salse gialle, rosse e verdi, di *curry*, di miscugli, di vivande vegetali, di riso; o da chi, con un lungo bastone di legno, mescola lentamente nelle grandi vasche il latte che va cuocendo e bollicchiando, per farlo rapprendere a poco a poco, a preparare i dolci a forma di palle bianche o di losanghe; o da chi, tra i coni colorati delle sigarette *bili*, i microscopici sigari dei poveri, dove il tritume di tabacco avvolto in una fogliuzza di eucalipto, va spalmando la calce e il *betel* sulle foglie di *pan*; o da chi mesce il caffelatte, in tazzine di coccio rosso che gli avventori infrangono per terra dopo aver bevuto; o dai venditori di carne tritata avvolta fra due foglie verdi; o da chi apre col coltello un opercolo nelle verdi noci di cocco per darne agli assetati il liquore; o da chi, arrampicato su un'altissima capannuccia, versa di lassù con lungo getto curvo, l'acqua per bere, sacra per gli indù, che la bevono dalla mano chiusa a conca, mentre i maomettani usano il bicchiere; o da chi vende ogni varietà di frutta dalle forme e dai sapori misteriosi: dalle specie di nespole sferiche color ruggine, delle sorta di stelle verdi che sanno di alchichingero, manghi e le papaje, e le banane di ogni colore e grandezza, e delle mele simili alle cotogne, che si cospargono di una polvere di sale e pepe e sono chiamate *amrut*, o *gowa* [...]. Ma da qualunque parte cominciamo il nostro elenco, come potremmo mai esaurirlo?

La domanda retorica è un semplice stacco che mette capo a un'altra serie di enumerazioni corollarie che si concludono magistralmente con la magica apparizione delle vacche sacre:

In mezzo al crocicchio sta, coma uno di quegli antichi monumenti indiani pullulanti di figure umane scavate nella roccia, un gregge, o meglio un groviglio di vacche disparate: grandi, piccole, bianche, grigie, pezzate, punteggiate, tigrate, macchiettate come leopardi per chissà quali infiniti selvatici incroci, gibbute, ossute, con le corna dipinte di rosa e lo sguardo, insieme mite e feroce, pieno di sacra impenetrabilità. ("Il mercato dell'arcobaleno", *La nuova stampa*, febbraio 1957)

Tema ripreso in un articolo di poco posteriore che ne esalta la rilevanza simbolica, con il supporto di una sorprendente citazione da Gandhi:

Una buona parte dei diorami [Levi ha visitato una esposizione d'arte] rappresentava quello che è un punto fondamentale del programma, non solo di questo, ma di tutti i partiti: la difesa della vacca. Si vedevano dei, Shiva e Visnù, a cavallo delle vacche, o nutriti dalle vacche, o dolcemente sdraiati in mezzo alle vacche; e si vedevano anche diorami a carattere più scientifico per dimostrare l'importanza, non soltanto spirituale, ma anche economica della vacca. Questo partito, che si richiama alla tradizione nazionale, gareggia con gli altri su questo punto che a tutti è sacro. Del resto, lo stesso Gandhi aveva scritto: «Il fatto centrale dell'induismo è la protezione della vacca. La protezione della vacca è per noi uno dei più meravigliosi fenomeni dell'evoluzione umana: porta l'essere umano al di là della sua specie. La vacca significa per me l'intero mondo subumano, attraverso la vacca l'uomo realizza la sua identità con tutto ciò che vivente. Perché la vacca sia stata scelta come oggetto di apoteosi, per me è evidente. La vacca fu sempre, in India, il miglior compagno: la donatrice di abbondanza. Non soltanto ci ha dato il latte, ma ha reso possibile l'agricoltura. La vacca è un poema di pietà. *Si legge la pietà in quell'animale gentile* [corsivo nostro]. È la madre di milioni di indiani, dell'umanità indiana. La protezione della vacca significa la protezione dell'intera creazione del grembo di Dio. L'antico profeta, chiunque egli fosse, ha cominciato con la vacca. Il richiamo dell'ordine inferiore della creazione è il dono che l'induismo ha fatto al mondo. E l'induismo vivrà fino a quando ci saranno degli indiani per proteggere la vacca». ("I congressi sotto le tende", *La nuova stampa*, 8 marzo 1957)

Non è un caso che alla fine del suo viaggio in India, nel suo ultimo reportage "Namastè", che è saluto di commiato (*La nuova stampa*, 25 aprile 1957), quando il riconoscimento si è compiuto, la ricerca nell'altro di un volto che ci somigli si è realizzata, Levi si è identificato nella vacca:

Fuori, tra la folla innumerevole delle strade, tra i templi, le pire dei morti, gli dei, i palazzi, le automobili, nelle città e nelle campagne, vagano le vacche e guardano con i loro grandi occhi rotondi. E anch'io giro l'India come una vacca,- solitaria in mezzo al mercato.

Ma ormai il viaggio è finito. L'amico Rossellini mi saluta all'aeroporto. «*Namasté*, Addio! Ritorno a casa.

Altro simbolo assolutamente rilevante di questa civiltà in cui Levi vuole riconoscersi, l'ideologo, l'intellettuale, il politico Levi, significativamente è da lui individuato nel Pandit Nehru, grande uomo di Stato, politico acuto, la cui azione nasce innanzitutto come conoscenza e come scoperta della verità, che trova a fondamento un rapporto d'amore con tutti gli uomini perché in tutti si riconosce, che sono appunto gli elementi fondanti anche del progetto conoscitivo, politico e poetico di Levi. A Nehru Levi dedica un intero reportage, che pubblica il 3 marzo 1957, sempre su *La nuova stampa*:

È un uomo d'azione (lo dice, lo ripete nei suoi scritti: parla del piacere irresistibile dell'azione, della pienezza meravigliosa che vi si tocca). Ma che cosa cerca nell'azione? Qualcosa di più del risultato, qualcosa che è prima del risultato: la scoperta dell'esistenza, l'esistenza stessa: la scoperta della verità (Ma questo che cosa è se non la definizione della poesia?). A questa complessità, a questo valore poetico della persona, Nehru è arrivato, oltreché attraverso la comunanza con Gandhi, attraverso due esperienze fondamentali: la prigione (il tempo, la solitudine), e il mondo del villaggio contadino [non sono forse questi due elementi di identificazione per lui?] Di qui si è formato il suo pensiero, la sua persona: qui l'azione è diventata conoscenza, totale avventura umana, è diventata scoperta: «La scoperta dell'India». Azione politica come scoperta della verità, come rapporto dunque con una realtà nel suo nascere, nel suo sorgere primo; come creazione di sé stesso negli altri.

Questo modo di essere, che gli permette, che lo induce a scrivere portando tutto se stesso e le proprie vicende come elementi stessi della storia, ha in lui naturalmente, malgrado la laicità occidentale del pensiero, una coloritura indiana, per cui prevale un senso della contemporaneità dei secoli, e la ricerca dei legami con la tradizione indiana, con la meditazione di Buddha, con i Veda, e così via. Ma non è sostanzialmente diverso dall'esperienza degli uomini nuovi del nostro tempo, di tutti i paesi, degli uomini della Resistenza europea, degli uomini sorti dal movimento di liberazione contadina, di tutti coloro che hanno formato il pensiero, la realtà di oggi, e che hanno capito, o mosso, le nuove moltitudini.

Nehru non è Gandhi, né Vinohar: è impegnato con la ragione, con la pratica, con la pianificazione, la burocrazia, la diplomazia: nell'empireo dei nuovi santi indiani, il suo posto è quello di Paolo. E tuttavia è staccato da tutto questo, ci sta sopra (lo si sente). C'è in lui una profonda solitudine, la solitudine del prigioniero libero, del contadino nella campagna; egli vive (lo dice) sotto la luna. E, appunto per questo, c'è in lui, fondamento dell'azione, della

fraternità e del distacco, molla essenziale, una somiglianza con gli uomini, con tutti: un rapporto d'amore.

Perciò era naturale (e non convenzionale elogio o vuota piaggeria) rispondere al suo discorso dicendo come sia raro, oggi, sentire in un capo politico la ragione umana prevalere sulla ragion di Stato; e trovare in esso un punto nel quale il politico non si distingue più dal poeta: per quel rapporto non mai dimenticato d'amore, che è in sé stesso, e nel solo modo con cui oggi, in tutto il mondo, può essere inteso, il senso della libertà.

Quest'uomo che "vive sotto la luna" è l'India, quest'uomo "che fa" è l'India.

In quest'uomo Levi trova il volto che gli somiglia.

Nel settembre del 1959, in occasione del decennale della proclamazione della Repubblica comunista cinese, Levi si reca in Cina come inviato de *La Stampa*, che ne pubblicherà il reportage tra la fine del 1959 e l'inizio del 1960. In quel decennio – in cui si contano numerosi reportage<sup>6</sup> — molti erano stati gli intellettuali che si erano portati in Cina, come «invitati ufficiali» al seguito di delegazioni o come «inviati ufficiali» per conto di quotidiani e periodici, per riprendere la distinzione usata da Angelo Pellegrino (1985: 10), per verificare gli esiti della rivoluzione maoista, alcuni evidentemente dalla propria formazione politica e ideologica e dal contesto internazionale, altri da criteri interpretativi tipicamente occidentali. Ne era derivata una lettura divaricata di una realtà da sempre oggetto di una contrapposta interpretazione, essendo l'Asia lo spazio fisico, geografico e mentale di noi e dell'altro da noi occidentali<sup>7</sup> essendo la Cina, serbatoio di tutti i segni, una formidabile allegoria – sostiene Luperini<sup>8</sup> – dell'indecifrabilità del reale (la Cina è per noi Oriente,

---

<sup>6</sup> «Gli anni Trenta e Cinquanta testimoniano senz'altro i momenti di maggiore vivacità della letteratura di viaggio, per quantità, qualità e varietà di testi» (Clerici 1996: 789).

<sup>7</sup> «L'Oriente non è solo adiacente all'Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee; è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; è il concorrente principale in campo culturale; è uno dei più ricorrenti e radicali simboli del Diverso. E ancora, l'Oriente ha contribuito, per contrapposizione, a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa (o dell'Occidente)» (Said 1999: 11-12).

<sup>8</sup> «La Cina diventa insomma un'allegoria di una sospensione di senso che tutti ci riguarda. La sua alterità e irriducibilità rimangono; e si trasformano in-immagini di un'assenza di significati che richiede un impegno di

ovvero una «invenzione dell'occidente, sin dall'antichità luogo di avventure, popolato da creature esotiche, ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, di esperienze eccezionali» (*ibid.*: 11), per i cinesi è il Regno del centro, il centro del mondo, quello che l'Occidente ha sempre creduto di essere). Dall'interpretazione dei gesuiti che presentarono la Cina come «il regno della saggezza e della moralità», a quella propria dell'ideologia imperialista europea che ritenne la Cina terra di conquista, da colonizzare culturalmente e politicamente: dalla sinofilia settecentesca si era passati alla sinofobia di fine Ottocento; nel Novecento le posizioni si confrontavano e si scontravano alla luce dei mutamenti epocali, politici, sociali e culturali che lì erano avvenuti e ciò imponeva una scrittura che aderisse allo schema del *reportage* impegnato<sup>9</sup>.

---

decifrazione non assolvibile con gli strumenti consueti della ragione classica occidentale e della prosa ben congegnata che le corrisponde» (Luperini 1985: 11).

<sup>9</sup> Pensiamo a Franco Fortini (*Asia Maggiore: viaggio nella Cina*, Torino, Einaudi, 1956), membro di una delegazione culturale italiana invitata ufficialmente nel 1955 dal governo cinese (ci sono Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Carlo Bernari, Franco Antonicelli), che vede la Cina, incontrata come diversità radicale da sé, come modello di pluralismo e pianificazione socialista, un mondo che sta cominciando a disegnare rapporti sociali «diversi e migliori di quelli vigenti da noi»; per lui, intellettuale militante, questa visita ha il compito di far conoscere all'Italia, il paese «che non muta», la possibilità del cambiamento. A Carlo Cassola (*Viaggio in Cina*, Feltrinelli, Milano 1956), che interpreta questo viaggio come un progressivo essere catturati dal fascino dell'alterità, un graduale avvicinamento fisico e conoscitivo. Ad Enrico Emanuelli (*La Cina è vicina*, Milano, Mondadori, 1957), che trasmette della Cina un'immagine «raziocinante e moderna» e descrive la vita della gente, il carattere dei cinesi, le fabbriche, le campagne, gli intellettuali ecc. A Corrado Pizzinelli (*Dietro la Grande Muraglia*, Milano, Mondadori, 1956), il primo giornalista della stampa italiana indipendente, *La Gazzetta del popolo*, che nel 1949 era riuscito a entrare in Cina e tenta un bilancio della rivoluzione, cercando di cogliere le radici storiche delle contraddizioni presenti. Ad Antonio Banfi (*Europa e Cina*, Firenze, La Nuova Italia, 1971), che si reca in Cina nel 1952 e scrive reportage per *L'Unità* e per *Rinascita*, in cui evidenzia la differenza di tradizione culturale tra la civiltà cinese, caratterizzata dal «concreto», dal «particolare», che risultano da una sedimentazione millenaria dell'esperienza, e quella europea, connotata dall'astratto, dal razionalismo che conduce al dogmatismo. A Carlo Bernari (*Il gigante Cina*, Milano, Feltrinelli, 1957), che legge nella doppia maschera di pianto e riso con la quale si mostra il cinese di oggi una metafora che allude al passato e al presente. A Maria Luisa Astaldi (*Incontro con la Cina*, Roma, Mediterranee, 1960), che vi si reca nel 1959 come

Una divaricazione di posizioni, di interpretazioni, quindi, che scaturiscono certamente da condizionamenti ideologico-culturali, ma anche da un meccanismo che Leed (1982: 353) bene descrive: il bisogno di contrapposizione, spia del bisogno di identità, porta a un bisogno di potere che causa l'annullamento dell'alterità.

Certamente lo snodo storico-politico di quegli anni cinquanta determina gli esiti di quelle vicende di conoscimenti / riconoscimenti.

Levi è tutto dentro questo intrico di cause e conseguenze.

Prova ne sia questa testimonianza che consegna attraverso questo articolo pubblicato su «Paese sera» il 29 gennaio del 1964:

*Per una poesia*

Per una poesia (pubblicata quattro anni fa, sull'«Europa letteraria») e per una serie di articoli (pubblicati, nello stesso periodo, su «La Stampa»), nei quali cercavo di esprimere poeticamente le mie impressioni sulla realtà cinese, intuita e veduta in un viaggio fatto nell'autunno del '59, fui attaccato, con curiosa violenza, come se avessi offeso un sacro tabù necessario

---

membro di una delegazione ufficiale e compie il tentativo di comprendere la Cina attraverso l'arte. A Curzio Malaparte (*Io, in Russia e in Cina*, Firenze, Vallecchi, 1958), invitato dal governo cinese per prendere parte alla commemorazione di Lu Xun — si noti che tali inviti erano funzionali alla strategia della cattura di consenso. L'esperienza di «affetto, di gentilezza, di solidarietà umana, di amore fraterno», la lezione di modestia, di bontà e di onestà del popolo cinese gli consentono di formulare un giudizio assolutamente positivo di questa esperienza: è questa una civiltà «che diventa subito costume, che subito si frantuma, si sbriciola in mille nozioni, in mille segni calligrafici, in mille odori, colori, sfumature» (*Ibid.*: 142-3); «quegli uomini riscattano anche voi, anche me. Riscattano la nostra cultura, la nostra condizione di intellettuali, condizione, talvolta, così "spregevole"» (240). A Simone de Beauvoir (*La longue marche: essai sur la Chine*, Paris, Gallimard, 1957), che si reca in Cina nell'ottobre del 1955, dopo la conferenza di Bandung, ed è testimone del periodo di transizione dalla «rivoluzione democratica» alla «rivoluzione socialista», che vede il paese proiettato verso il futuro. A Edoarda Masi (*Ritorno a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 1993), che scrive un diario della sua permanenza a Pechino da cui si ricava l'impegno umano e politico dell'autrice. A Leopoldo Piccardi (*Viaggio in Cina*, Firenze, Parenti, 1960) che, invitato dal Centro per lo sviluppo delle relazioni con la Cina, partecipa nel 1956 come delegato a una missione italiana guidata dal senatore Ferruccio Parri e ci consegna l'immagine della «nuova Cina» a partire dall'esame di coscienza di un intellettuale/viaggiatore occidentale.

alla loro idolatria, non da critici letterari (che forse ne avrebbero avuto motivo) ma da alcuni critici della politica, e non dei minori né dei più disprezzati: «esperti» di cose internazionali di buona fama, e neppur reputati (tanto è il valore dell'opinione corrente) reazionari e fascisti. Quel mondo di cui narravo, con la naturale affettuosa simpatia che si ha sempre per le cose vere e nuove e ricche di vitalità creatrice, era per essi il diavolo. E il diavolo per loro, che, si sa, sono dei «laici», non esiste.

E poiché non esiste, non può essere conosciuto, e, tanto meno, riconosciuto.

Su questo livello elementare di irrazionalità fanatica è certamente impassibile stabilire una politica che abbia, qualunque siano il suo fine e i suoi metodi, un senso.

Ma quel mondo esiste, e pensa, e costringe tutti a rendersene conto. Gli anni sono passati, e hanno proposto e riproposto un problema invano evitato, censurato, relegato fuori della coscienza. E allora si creano vani argomenti di tecnica diplomatica e di equilibrio internazionale per continuare a evitarlo o rimandarlo. O si continua a vedere il riconoscimento della Cina, paternalisticamente, come un favore che noi possiamo elargire, senza voler rendersi conto che il non riconoscimento si è risolto, in questi quindici anni, in un vantaggio per la Cina, contribuendo al suo sforzo, all'orgoglio della necessaria tensione di un lavoro di costruzione iniziato quasi dal nulla; e che il riconoscimento sarebbe stato il solo atto di abilità politica nell'interesse di paesi cosiddetti occidentali.

L'imbecillità della politica estera dei governi di questi paesi (e del nostro) si paga col proprio danno. Così si può entrare De Gaulle e si è costretti ad arrivare comunque in ritardo, e si raccolgono i frutti amari, e dannosi per tutti, e soprattutto per noi, di una politica suicida.

E nello stesso articolo ripubblica la poesia già apparsa il 1° novembre del 1959:

Hanno cambiato il mondo  
Hanno cambiato il mondo  
innumerevoli farfalle  
grigie di tetti, palpebre  
leggere sulle montagne  
ricciute come nuvole.

Sulle distese gialle  
di terra, le tartarughe  
sono le sole pietre

l'ossa eterne dei morti.

Sotto il verde dei salici  
E il rotolo dei tumuli  
Oggi, per il domani,  
han spianato le rughe  
delle argille, le tetre  
miserie, le ragne  
dei costumi, le sorti  
di servitù. Le mani  
han scavato il profondo.

Occorre ricordare che Levi ritiene che “dal Sud si devono liberare le farfalle”?

È quindi ancora il poeta/politico Levi che dice, che si dice attraverso il suo racconto della Cina. Ancora la conferma di quanto sia felice per lui la combinazione singolare/plurale, la compresenza dei tempi nello stesso luogo e nello stesso tempo, di come voglia e sappia coniugare la categoria dell'alterità con quella dell'identità.

Due grandi metafore dicono per Levi la Cina: il tè e gli ideogrammi, come leggiamo nel seguente *reportage*:

Siamo in un altro mondo, il più lontano e diverso, nel mondo del grande popolo contadino di Oriente: la Cina, difesa dalle distanze, dai monti e dai deserti, si apre davanti a noi. Si apre, realmente ignota e misteriosa, forse il solo paese del tutto diverso a chi vi giunga dalle terre industriali dell'Europa, dalla sua storia, dalla sua religione, dalla sua conoscenza del mondo. Già, fin dal primo momento dell'arrivo, dalla prima percezione dei sensi, ogni rapporto vi pare differente, legato ad altre misure, parlante un altro linguaggio di forma e di sentimento. Altro il verde degli alberi e delle erbe. Un variare tenero di toni trasparenti e sottili, un modularsi continuo del verde del salice verso dei gialli che sono ancora verdi, degli azzurri, dei violetti verdastri, dove altrettanti rossi di vesti, di nastri, di palloni, di scritte, di bandiere, e anche il rosso rivoluzionario, sono colori complementari. Lo stesso rapporto alto, acuto, sottile, infantile e melanconico (le antiche case grigie, le mura, i tetti grigi stanno su quel verde come farfalle notturne) che colpisce lo sguardo, si riconosce identico, all'udito, non ancora assuefatto, nei legami armonici di un'atmosfera piena di voci di una lingua modulata su quattro toni, di suoni di strumenti che ripetono da ogni parte gli esili lamenti della scala di cinque toni; si ritrova negli odori e nei sapori, nei cibi dove pare che i diversi regni della natura siano composti secondo la stessa

scala musicale, senza semitoni, insieme naturale e razionale, senza prospettive; si riflette nelle forme degli oggetti semplici e familiari, nei gesti, nel sorriso dei volti, nel pallore trasparente della pelle, nella delicatezza vegetale e acquosa della pittura, nei suoi rapporti grafici e mentali con la poesia, si rispecchia nelle tazze di tè, nelle infinite tazze di tè che in ogni momento del giorno e in ogni luogo ti stanno dinanzi come un simbolo perenne che tu assimili..., leggero, trasparente, giallo e verde, come la natura cinese. Quello che è comune e costante in questa natura, e nella natura che le corrisponde, dalle sue espressioni più immediate e semplici, come l'aspetto del paesaggio, della cucina, degli oggetti, a quelle più complesse e raffinate della lingua espressiva, dell'architettura, dell'arte figurativa, del teatro, della musica, pur attraverso una enorme quantità di differenze e di varietà ...è una straordinaria unità. Questa unità non nasce soltanto dalla storia politica e nazionale della Cina... ma da tutta la complessa costruzione del pensiero, della cultura e della lingua, strumento fortissimo di unità, dal senso profondo di essere non un agglomerato di infiniti individui, ma da un corpo unico, un grande essere vivente che si chiama la Cina... A questo mondo è estraneo il concetto, per noi fondamentale, di causa: il rapporto con le cose si esprime attraverso una constatazione di identità, una affermazione precisa e minuziosa di esistenza. Perciò il pensiero razionale, la poesia, la pittura mal si distinguono fra di loro, e vengono quasi a coincidere in ideogrammi che sono insieme ragione, forma poesia e imitazione della natura... Tutto sta insieme nella infinta specificazione individuale... Questo mondo così particolare, compatto e unitario, fermo da secoli nelle sue strutture e nel suo costume, ha trovato in sé, senza contraddizioni, le forze e i motivi per una radicale rivoluzione. (XXXmanca riferimento)

Pure, per rovesciamento, la Cina, che riconosce come altro da sé, serve a riconoscersi.

## Bibliografia

- AA.VV., *Orienti*, a cura di C. Guadalupi, Milano, Feltrinelli, 1989.
- Astaldi, Maria Luisa, *Incontro con la Cina*, Roma, Mediterranee, 1960.
- Banfi, Antonio, *Europa e Cina*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- Bernari, Carlo, *Il gigante Cina*, Milano, Feltrinelli, 1957.
- Bronzini, Giovanni Battista, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi*, Bari, Dedalo 1996
- Cassola, Carlo, *Viaggio in Cina*, Milano, Feltrinelli, 1956.
- Clerici, Luca, "La letteratura di viaggio", *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, IV, Eds. Franco. Brioschi - Costanzo Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Conrad, Joseph, *Hearth of Darkness* (1902), trad. it. *Cuore di tenebra*, Ed. Ugo Mursia, Milano, Mursia, 1983.
- De Beauvoir, Simone, *La longue marche: essai sur la Chine*, Paris, Gallimard, 1957.
- De Donato, Gigliola - D'Amato, Sergio, *Un torinese del Sud: Carlo Levi. Una biografia*. Milano, Baldini & Castoldi, 2001.
- Eliade, Mircea, *Reportage India* (1934), trad. it. di Fulvio Del Fabbro e Cristina Fantechi, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Id., *Saggi di religioni comparate* (1982), Firenze, Sansoni, 1982
- Emanuelli, Enrico, *Giornale indiano*, Milano, Mondadori, 1955.
- Id., *La Cina è vicina*, Milano, Mondadori, 1957.
- Fasano, Pino, *Letteratura e viaggio*, Roma - Bari, Laterza, 1999.
- Fernandez, Dominique, "Uomini dei o uomini piante", *Galleria*, 17 (1967).
- Flaiano, Ennio, *Un giorno a Bombay e altre note di viaggio*, Milano, Rizzoli, 1980.
- Fortini, Franco, *Asia Maggiore: viaggio nella Cina*, Torino, Einaudi, 1956.
- Galvagno, Rosalba "La lune des origines", *Rencontre avec l'Inde*, 31 (2002).
- Leed, Eric J., *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Levi, Carlo, *Cristo è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.
- Id., *Paura della liberà*, Torino, Einaudi, 1946.
- Id., *L'Orologio*, Torino, Einaudi, 1950.
- Id., *Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi, 1955.
- Id., *Il futuro ha un cuore antico*, Torino, Einaudi, 1956.
- Id., *La doppia notte dei tigli*, Torino, Einaudi, 1959.

- Id., *Un volto che ci somiglia*, Torino, Einaudi, 1959.
- Id., *Tutto il miele è finito*, Torino, Einaudi, 1964.
- Id., *Coraggio dei miti*, Ed. Gigliola De Donato, Bari, De Donato 1975.
- Id., *Quaderno a cancelli*, Torino, Einaudi, 1979.
- Id., *Prefazione* (1958) a Laurence Sterne, *La vita e le opere di Tristram Shandy*, Milano, Mondadori, 1983.
- Id., *Introduzione* (1957) a Charles De Brosses, *Viaggio in Italia*, Roma - Bari, Laterza, 1999.
- Levi, Carlo – Saba, Linuccia, *Carissimo Puck. Lettere d'amore e di vita 1945-1969*, Ed. Sergio D'Amato, Roma, Mancosu, 1994.
- Luperini, Romano, *Presentazione* a Luigi Malerba, *Cina Cina*, Lecce, Manni, 1985.
- Malaparte, Curzio, *Io, in Russia e in Cina*, Firenze, Vallecchi, 1958,
- Masi, Edoarda, *Ritorno a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Montale, Eugenio (1946), "Un pittore in esilio", *Auto da fê*, Milano, Il Saggiatore, 1966.
- Pautasso, Sergio, "Carlo Levi in Sardegna: viaggiare da scrittore", *Carlo Levi: Le parole sono pietre, Atti del convegno internazionale (San Salvatore Monferrato, 28-30 aprile 1995)*, Ed. Giovanna Ioli, San Salvatore Monferrato, Editrice Piemonte e letteratura, 1996.
- Pellegrino, Angelo, *Verso Oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1985.
- Perussia, Felice, "Note sulla psicologia della testimonianza di viaggio", *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Ed. Elisa Bianchi, Milano, Unicopli, 1986.
- Piccardi, Leopoldo, *Viaggio in Cina*, Firenze, Parenti, 1960.
- Pizzinelli, Corrado, *Dietro la Grande Muraglia*, Milano, Mondadori, 1956.
- Said, Edward, *Orientalism* (1978), trad. it. *Orientalismo*, Ed. Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Siti, Walter, "Descrivere, narrare, esporsi", in P. P. Pasolini, *Romanzi e racconti*, I, Milano, Mondadori, 1998.
- Todorov, Tzvetan, *Nous et les autres* (1969), trad. it. di A. Chiratin, *Noi e gli altri*, Torino, Einaudi, 1991.

## L'autore

Giovanna Zaccaro si è laureata in Lettere nel 1973 con una tesi in Letteratura Italiana. È Professore Associato di Letteratura Italiana ed è attualmente Presidente del Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione nelle Organizzazioni presso L'università degli Studi di Bari (sede Taranto). È stata membro del collegio docenti del Dottorato in "Teoria del Linguaggio e Scienze dei Segni" ed è attualmente nel collegio docenti del Dottorato in "Italianistica". La sua ricerca è concentrata principalmente sulla scrittura femminile, la letteratura politica, la scrittura autobiografica e la letteratura del ventesimo secolo, con particolare attenzione all'opera di Carlo Levi – *Carlo Levi e Narciso: ritratto come autoritratto* (2007); *"Nel mondo dei contadini non si entra senza una chiave di magia". Il Sud di Carlo Levi in 'Cristo si è fermato ad Eboli'* (2009), *I racconti di Carlo Levi dai Sud del mondo: le vacche indiane, le farfalle cinesi, le strade bianche* (2011).

Email: g.zaccaro@dilifile.uniba.it

## L'articolo

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Data pubblicazione: 30/11/2011

## Come citare questo articolo

Zaccaro, Giovanna, "Reportage di Carlo Levi dai Sud del mondo. L'India e la Cina", *Between*, I.2 (2011), <http://www.Between-journal.it/>